

Ue, la Turchia di Gul più vicina o più lontana?

di Umberto De Giovannangeli

Dopo 84 anni dalla fondazione della Repubblica turca alla massima carica dello Stato è stato eletto da un islamico, l'ex ministro degli Esteri Abdullah Gul. E ieri al presidente il suo collega di partito, il premier Recep Tayyip Erdogan, ha presentato il nuovo governo; un governo islamico. Il monito dei militari. Le aperture dell'Europa e degli Stati Uniti, l'impegno del neo presidente a difendere Costituzione e laicità. L'Europa profesa ottimismo, gli Usa aprono, ma le incognite si addensano sul futuro della Turchia. A cominciare dall'atteggiamento delle Forze armate che rivendicano

il loro ruolo di garanti della laicità della Repubblica. Il laboratorio turco è anche utile per verificare la possibilità di un approdo secolarizzato di un partito che rivendica il suo ancoraggio islamista. Dove va la Turchia di Abdullah Gul? Ankara guarderà con più convinzione in direzione dell'Europa o invece tenderà a proiettarsi verso l'Asia? L'Unità ne discute con Renzo Guolo, studioso dell'Islam radicale; il germanista Angelo Bolaffi; l'ambasciatore Sergio Romano, analista di politica estera; Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali.



Il presidente turco Abdullah Gul parla davanti al Parlamento Foto Ap

1

L'elezione a presidente della Turchia dell'esponente del partito islamico Abdullah Gul, avvicina o allontana la prospettiva dell'integrazione della Turchia nell'Unione Europea?

2

Dopo il primo ministro, ora il capo dello Stato: la scalata ai vertici della Turchia dell'Akp, può rafforzare l'istituzionalizzazione del partito islamico o creerà una frattura con i militari?

Angelo Bolaffi

«La diffidenza tedesca verso Ankara in Europa non viene modificata»

1 «Vista dalla Germania, la prospettiva di un ingresso della Turchia nell'Unione Europea appare molto lontana, direi irrealistica. L'elezione di Gul non modifica sostanzialmente l'atteggiamento dei tedeschi. Personalmente, sono sospeso nel giudizio, nel senso che comprendo le ragioni di chi è contro ma anche di chi si oppone all'ingresso della Turchia nella Ue. Le ragioni di chi si oppone in nome di una identità europea, e quindi il timore che l'apertura alla Turchia si trasformi nell'ennesimo colpo al progetto Europa - nel senso di annacquare l'idea di una Europa potenza politica con una sua identità - controbilanciano le ragioni di coloro che sostengono che soltanto integrando la Turchia in Europa possiamo trasformare quel Paese in un bastione antifondamentalista. Queste due ragioni che ambedue hanno dalla loro molti elementi di validità, per quanto riguarda la Germania a prevalere, nettamente, è la linea ostracista, che al massimo prevede forme di associazione, ma non di integrazione, di Ankara all'Unione».



2 «La Turchia ha esercitato storicamente una funzione di avanguardia, nel senso che per primo ha fatto cose che altri Paesi a maggioranza musulmana non hanno fatto, ad esempio la secolarizzazione, con Atatürk, e la modernizzazione. Oggi sarebbe poco auspicabile l'apertura di un conflitto tra i militari, rappresentanti delle spinte di modernizzazione, e i partiti islamici come espressione di orientamenti neofondamentalisti, perché se così fosse si aprirebbe un inquietante scenario da guerra civile. La Turchia dovrebbe essere, nell'ipotesi migliore, laboratorio del tentativo di integrare per via istituzionale le forze a ispirazione islamica; nell'ipotesi negativa, sarebbe il Paese che pagherebbe di più lo scontro tra una spinta neofondamentalista presente nelle posizioni religiose del mondo musulmano, e la tradizione modernizzatrice delle Forze armate».

Renzo Guolo

«Più democratica e meno laica un paradosso che disorienta gli europei»

1 «L'elezione di Gul rappresenta un paradosso: egli è stato eletto democraticamente, e quindi abbiamo una Turchia più vicina alla democrazia, ma in realtà proprio questo risultato inquieta molti europei, perché il fatto che Gul sia l'espressione, come anche il premier Erdogan, di un partito islamista, sia pure sui generis, cioè di per sé allontana la Turchia dall'opinione pubblica europea. È un paradosso che rispecchia la particolarità del rapporto con la Turchia in questi anni: un Paese non democratico più volte nella sua storia ma di cui veniva garantita la laicità attraverso l'esercizio di un potere forte dei militari, e un Paese che nel momento in cui diventa democratico esprime un orientamento politico-culturale che non è troppo gradito agli europei. Si tratta di capire se invece questa lunga marcia dentro le istituzioni permetterà di fare in modo che l'esperienza islamista turca sia metabolizzata dagli europei, anche se il vero nodo è il fatto che la Turchia è un Paese molto popoloso, con quasi 80 milioni di abitanti, e questo è il punto chiave perché diventerebbe, numericamente, il primo Paese in Europa divenendo peraltro una possibile sponda alle rivendicazioni dei musulmani in Europa».



2 «Sia l'elezione del premier che quella del capo dello Stato sono avvenute democraticamente, il che indica, nei fatti, una "costituzionalizzazione" del movimento islamista turco, o almeno del suo filone principale. Si tratterà di vedere nei prossimi anni, se sarà realizzato il programma di governo di Erdogan, come muterà la Costituzione, ma da quel che si comprende, il tentativo è di mutarla paradossalmente in senso pluralista, anche perché l'Akp ha sempre guardato all'estensione della democrazia come una sorta di antidoto al potere dei militari. L'atteggiamento che emerge dal comunicato delle Forze armate, la mancata presenza dei vertici militari al giuramento di Gul non lasciano presagire una situazione favorevole».

Sergio Romano

«Non possiamo che stare a guardare se l'esercito digerirà il cambiamento»

1 «Il vero ostacolo all'ingresso di Ankara in Europa non è, a mio modo di vedere, rappresentato dall'esistenza in Turchia di un governo islamico che in questo momento detiene tutti i centri del potere. L'ostacolo vero, anche se non da tutti confessato allo stesso modo, questa Europa a Ventisette è in realtà ingovernabile, e con queste regole lo sarebbe inevitabilmente ancora di più se vi entrasse un Paese, come la Turchia, di 70 milioni di abitanti. Il problema non è turco, il problema è nostro: prima di prendere, sia pure soltanto in considerazione la possibilità dell'ingresso della Turchia, dobbiamo risolvere un problema nostro, cioè quello della ingovernabilità dell'Ue: due Europe, due velocità, il problema è nostro. E questo problema incombe sullo stesso negoziato con la Turchia, che comunque sia non sarà di breve durata».



2 «Ciò che è avvenuto in Turchia è una prova di democrazia: il presidente è stato eletto dopo elezioni che sono state svolte correttamente. Resta il fatto che l'elezione di Gul alla presidenza, abbinata alla formazione di un nuovo governo islamico, apre un periodo quanto meno incerto all'interno della Turchia, perché noi non sappiamo ancora se le forze laiche e soprattutto i militari siano disposti a "digerire" questo cambiamento. Perché di ciò si tratta. Non dimentichiamo che Erdogan aveva fatto una sorta di compromesso storico con i laici: il governo a noi, la presidenza a voi. Poi ha rotto il patto. Si apre ora una fase di incertezza e noi non possiamo che stare a vedere. Non dovremmo mai, nemmeno se potessimo, interferire in quello che accadrà in Turchia nei prossimi mesi. Non dovremmo farlo anche per una ragione più generale: non si fa nulla contro l'Islam come religione nel mondo musulmano. Se si arriverà a una soluzione dello Stato islamico, di uno Stato che funziona lo si potrà fare solo recuperando la religione all'interno di istituzioni funzionanti e per quanto è possibile secolari».

Stefano Silvestri

«Ue più a portata di mano se il partito islamico dà prova di moderazione»

1 «La prima reazione porterebbe ad affermare che l'allontana. Paradossalmente, però, potrebbe anche accadere l'opposto, nel senso che se il partito islamico turco saprà dimostrare non solo la sua moderazione ma anche quello che afferma di volere, e cioè la sua integrazione in Europa, proseguendo il processo di "europeizzazione" della Turchia, questo potrebbe significare più che la passata scelta filo-europea dei turchi laici, perché significherebbe una adesione anche di tutta quella parte del Paese che in passato era vista come un punto interrogativo. Questo solo se effettivamente il partito islamico turco si dimostrerà in grado di gestire una realtà laica, e questo ancora non possiamo dirlo. Finora con alcune esitazioni lo ha fatto, ma ora ha in mano tutte le leve del potere, quindi può sia continuare su una strada tutto sommato positiva, sia invece avere una sua involuzione».



2 «Quello che preoccupa sul piano interno, sembra l'assenza di un profondo dialogo fra le due anime della politica turca: l'islamica e quella militar-repubblicana e laica. Anche il fatto che l'elezione di Gul sia avvenuta con l'uscita dall'aula parlamentare dell'opposizione, ci presenta una Turchia almeno politicamente spaccata, anche se questo poi non sembra riflettersi in maniera violenta nel Paese, però potrebbe avvenire in qualsiasi momento. Ciò che allarma in questa situazione è l'assenza di "ponti" o comunque di una volontà di creare dei "ponti" di dialogo. Dal punto di vista istituzionale, c'è da rimarcare l'atteggiamento di correttezza tenuto dal passato precedente presidente della Repubblica come dei militari, ciò che sembra mancare è l'aspetto più politico, di dialogo, di cooperazione politica tra maggioranza e opposizione. Dobbiamo sperare che questo confronti si apra al più presto».

Calcio, Londra nega visto alla nazionale palestinese

La squadra doveva giocare con club inglesi. Il Regno Unito teme che i calciatori chiedano asilo politico

/ Roma

SI ALLENAVANO con entusiasmo. E sognavano. Sognavano tre settimane di libertà. Da vivere sui prati in erba della patria del calcio: l'Inghilterra. Ma oggi nella

Striscia di Gaza neanche questi sogni hanno diritto di trasformarsi in realtà. A spezzarli può essere una fredda, burocratica comunicazione. Un colpo basso, peggio di una entrata a gamba tesa. Londra ha rifiutato i visti d'ingresso per i componenti della squadra di calcio under 19 palestinese. Giocatori, allenatore, accompagnatori. Niente Chelsea. Niente Manchester. Niente Liverpool. Quei ragazzi sono costretti a restare chiusi in quella grande prigione a cielo aperto che è la Striscia di Gaza. Musi

lungui tra i ragazzi. Delusione e rabbia. Rese ancora più acute dalla motivazione del rifiuto dei visti. Una motivazione da cartellino rosso: «Gli inglesi - spiega Basam, l'allenatore - temevano che una volta entrati nel loro Paese, avremo chiesto asilo politico. Non volevano avere problemi con gli israeliani...». Tre settimane. Tanto sarebbe dovuta durare l'esperienza in terra inglese dei ragazzi della giovanile palestinese. Tre settimane di allenamenti, di partite amichevole. Uno stage atteso da tanto tempo. Nessun problema dei costi: le tre settimane sarebbero state sostenute economicamente da associazioni inglesi e da enti di assistenza islamici. Il programma era stato messo a punto. I ragazzi avevano le ali ai piedi. Sorridevano durante gli allenamenti e contavano le ore che mancavano al «grande giorno»: la partenza per Londra. Poi la doccia gelata. Niente visti. Chi viene da Gaza o

dalla Cisgiordania sembra avere diritto a un solo «visto»: quello del pregiudizio. Come se chi viene da Gaza ed è giovane non può che essere un potenziale terrorista o un pezzente che una volta entrato nell'opulento Regno di Sua Maestà non ha che un pensiero nella testa: restarci. Magari spacciandosi per dissidente (di chi, di che cosa?) per ottenere lo status di rifugiato e dunque l'asilo politico. Il burocrate londinese che ha deciso di rifiutare quei visti a quei giovani calciatori sa poco o niente di ciò che per quei ragazzi significa sentirsi palestinesi. A spiegarlo è Abdallah, il regista della squadra. Un talento, per il suo allenatore. Di certo, Abdallah è un ragazzo di Palestina. Orgoglioso della sua identità, più ancora che delle sue doti tecniche. «Siamo adorati - spiega - e non tanto perché eravamo felici di poter giocare per tre settimane in Inghilterra». No, alla radice



Un fermo immagine del Tg3 con i giovani palestinesi in allenamento

del dolore di Abdallah e dei suoi compagni c'è altro. C'è la motivazione di quel rifiuto. «Loro - dice - non sanno cosa significhi per noi essere palestinesi. L'essere fieri di difendere i colori della nostra patria, farci valere sui campi di gioco. Invece, hanno pensato che non aspettavamo altro che il momento giusto per lasciare i nostri fratelli, per mendedicare un visto...». Quel rifiuto è

un'offesa che non può essere ritorsa con la promessa di mute sportive, beneficamente concesse dall'Abramovich di turno... I ragazzi della giovanile di calcio palestinese continueranno ad allenarsi nello spicchio di verde del campo di Gaza. Lo stesso faranno i loro compagni in Cisgiordania. Sognando di poter giocare un giorno, se non a Londra, perché no a Roma? **u.d.g.**

AFGHANISTAN

Liberati 12 ostaggi sudcoreani I talebani: rilasceremo gli altri 7

KABUL Svolta positiva nella vicenda dei rapiti sudcoreani in Afghanistan. Ieri infatti sono stati liberati 12 dei 19 ostaggi sudcoreani ancora nelle mani dei talebani. Il rapimento di massa è avvenuto il 19 luglio scorso nella provincia meridionale di Ghazni, una delle più turbolente del Paese. Un gruppo composto da 23 attivisti presbiteriani, che dalla Corea del Sud aveva raggiunto l'Afghanistan per compiere alcune iniziative umanitarie, erano stati rapiti. I rapitori avevano dapprima ucciso due ostaggi e quindi liberato due donne. Ieri, finalmente, la svolta. A più riprese, a partire dalla mattina, sono stati consegnati in tre gruppi diversi a rappresentanti della Croce Rossa nelle provincia di Ghazni, a sud di Kabul alcuni rapiti. I 12 ostaggi, dieci donne e due uomini, sono stati rilasciati sulla base dell'accordo raggiunto nei giorni scorsi tra i talebani e emissari del governo sudcoreano per la loro liberazione. Le prime a tornare in libertà sono state, nel cor-

so della mattina, tre donne, seguite a breve da un altro gruppo di quattro donne e un uomo consegnati ad un membro della Croce Rossa internazionale nella provincia di Ghazni. Nella fase della consegna degli ostaggi sono stati coinvolti anche i capi delle tribù locali. Il terzo rilascio è avvenuto nel pomeriggio: altre tre donne e un uomo sono stati liberati dai Talebani che hanno fatto sapere, attraverso un portavoce, che tutti gli ostaggi verranno consegnati entro oggi quando potrebbero ottenere la libertà gli ultimi sette volontari. Testimoni hanno riferito di aver visto alcune tra le volontarie sudcoreane, coperte dal velo, salire su un automezzo della Croce Rossa, in lacrime per l'emozione. In un primo momento i Talebani avevano chiesto la scarcerazione di ribelli nelle prigioni afgane. Davanti al rifiuto delle autorità di Kabul, il leader religioso del gruppo e un altro uomo furono uccisi. Poco dopo due donne vennero rilasciate in segno di «buona volontà».